

3

convivere

C'è del protagonismo sociale e culturale tra i mondi migranti

Affinare lo sguardo
per vedere il nascente



Intervista a
Maurizio Ambrosini
a cura della
redazione di Animazione Sociale

Oggi il lavoro sociale con persone e gruppi immigrati fatica a farsi sentire, travolto dall'urlo delle retoriche xenofobe. Eppure resta un ambito privilegiato per introdurre nel discorso sociale contronarrazioni che nascono dalla forza delle pratiche. Serve uno scatto in più.

Intendiamo dedicare parte del nostro lavoro come rivista nei prossimi mesi a riflettere su come oggi mettersi al lavoro insieme ai mondi migranti nel nostro Paese.

Con quale ottica? Come sempre, partiamo dall'idea che chi lavora nel sociale debba muoversi nel circolo «azione-riflessione-azione», sfuggendo a teorizzazioni astratte se non ideologiche, ma anche a pragmatismi che rischiano di affondare nel «fare senza sapere dove andare». Questo ci porta a riflettere sulle esperienze di chi oggi sta lavorando *a fianco* degli stranieri.

Ma, di nuovo, quali esperimenti privilegiare? La risposta implica una scelta di campo, in quanto rivista di animazione sociale e culturale. In questo passaggio d'epoca ci sembra decisivo individuare esperimenti (anche piccoli, ma significativi) di mobilitazione attiva di mondi migranti, al loro interno e dentro le comunità locali, nel dare forma al loro desiderio di *esserci* in questo Paese.

Abbiamo chiesto a Maurizio Ambrosini – docente di sociologia alla Statale di Milano noto per i suoi studi sulle migrazioni,

da sempre attento a muoversi tra università e territorio – di mettersi in ricerca con noi per stimolarci a uscire dai luoghi comuni in circolazione nel lavoro con i mondi della migrazione, ma anche dalle zone di *comfort* e di rifugio in cui gli operatori sociali possono talvolta adagiarsi. L'intervista che segue è un primo passo del dialogo.

TROPPO SILENZIO DA CHI LAVORA CON I MIGRANTI

Fra quanti lavorano con i mondi della migrazione pare emergere il bisogno di capire che compito darsi, non appena si superi la fase della prima accoglienza. Un bisogno acuito dalla svolta anti-migranti impressa dall'attuale governo. Il lavoro sociale con gli stranieri necessita oggi di ripuntualizzazioni?

Mi permetto di rispondere con un'osservazione di critica, volutamente costruttiva, rispetto alla «posizione» di alcuni mondi del sociale, a livello sia professionale che di volontariato. A volte mi sembra di cogliere un sottile «distacco» dalle sfide che incombono sugli immigrati, come se fossero a disagio nell'occuparsene.

Ci sono servizi pubblici e cooperative sociali che lavorano nell'accoglienza dei rifugiati, ma probabilmente lo ritengono un lavoro socialmente controverso, in cui fra l'altro è difficile raggiungere buoni «risultati», per cui tendono a non parlarne. A volte ci si limita all'assistenza, senza investimento imprenditivo.

Ad esempio, mi preoccupa l'atteggiamento verso i rifugiati «riconosciuti», di fatto la parte più debole del mondo della migrazione. Quasi sempre chi riceve il «riconoscimento» si sente dire: «Puoi andare!», e dunque viene abbandonato alla sua sorte, a meno che non abbia la «fortuna» di avere un problema in quanto disabile, malato di mente, minore, donna... Lo dico con amarezza, alcuni mondi del sociale faticano a coinvolgersi in modo incisivo.

Aggiungo che, mentre in passato – rispetto alle

risorse destinate ai minori, ai malati di mente, ai disabili, agli anziani - per l'immigrazione erano scarsi gli investimenti pubblici e quindi solo alcuni mondi sensibili si mettevano in gioco, da quando i finanziamenti sono cresciuti, perlopiù destinati ai richiedenti asilo, in questo lavoro si sono visti molti volti nuovi con pochi controlli. Sono cose che sappiamo e che fanno soffrire.

OGGI LE RETORICHE SILENZIANO LE PRATICHE

Perché tanta fatica nell'intraprendere a fianco dei migranti? Perché tanto silenzio anche su queste aree di lavoro sociale?

Molte sono le dinamiche in gioco. Mi soffermo su una in particolare, perché mi sembra blocchi sul nascere ogni iniziativa: la qualità delle informazioni circolanti. Di fronte alle problematiche sollevate dalla popolazione immigrata, si assiste a un'enfasi drammatizzante che ben poco si nutre di informazioni attendibili.

Per esempio, sono in molti a parlare di aumento drammatico dell'immigrazione, di grande esodo dall'Africa, di nesso diretto tra povertà e migrazio-

ni, e così via. Il che è falso non appena si guardano i dati. E così, come operatori sociali, ci si chiude sul concreto fare accettando passivamente questi discorsi, queste retoriche veicolate dai media.

Per di più, neanche dal mondo della ricerca cosiddetta scientifica arrivano sostegni al lavoro sociale con i migranti. Tra i ricercatori alcuni sono militanti prestati alla ricerca, altri ritengono come un tempo che ci debba pensare lo Stato, altri sognano un meglio che è nemico del bene possibile. E così assistiamo impotenti al grave misconoscimento culturale del significato di questo lavoro.

Come negare che una certa letteratura su volontariato e immigrazione sia critica proprio verso l'approccio umanitario, per ribadire che ci deve pensare lo Stato, che la solidarietà dev'essere pubblica, mentre il volontariato è una scelta privata, ideologica, religiosa, quindi una forma minore di intervento a fianco degli immigrati? Chi scrive sulle migrazioni spesso ha un approccio militante. Ma così si confonde la figura del ricercatore con la posizione dell'attivista.

Quello che manca per me oggi è una seria informazione, una riflessione critica, ma anche un sapere costruttivo che nasca dalle esperienze in corso.

Si parla di aumento drammatico dell'immigrazione, di grande esodo dall'Africa, di migranti come persone senza competenze... Tutte falsità, che però fabbricano immaginari.

LO SGUARDO INCERTO DI CHI OPERA NEL SOCIALE

Le retoriche del «prima gli italiani» rendono difficile apprezzare le pratiche dell'accoglienza, questo è vero. Tant'è che i mondi della solidarietà vengono addirittura criminalizzati e stentano a farsi sentire con la forza necessaria. Come rompere la cortina di silenzio?

Per entrare nel merito della domanda riprendo il titolo che ho dato a una recente comunicazione a un convegno organizzato da Enzo Bianchi, «L'accoglienza comincia dallo sguardo», per chiarire come certi sguardi, anche di chi lavora nel sociale – come professionista o volontario, come attivista o ricercatore – nell'inquadrare il fenomeno in un certo modo, influenzano il quotidiano lavoro di accoglienza e integrazione.

Di fatto stanno infiltrandosi anche nella mente degli operatori concetti vicini ai «luoghi comuni» in circolazione, spesso veri e propri pregiudizi nei confronti degli immigrati. Per esempio, serpeggia l'idea che il Paese sia sotto invasione, un'invasione dovuta all'asilo, e che gli immigrati siano africani o arabi, per lo più maschi e mussulmani. Tutte *affermazioni non vere*. E poi si confondono sistematicamente immigrati, rifugiati, sbarcati...

I dati dicono che l'immigrazione in Italia è stazionaria da quattro anni, che i rifugiati e richiedenti asilo sono circa 350.000, cioè meno del 7% del totale, che l'immigrazione da noi, come nel resto dell'Europa occidentale, è prevalentemente europea, femminile e viene da Paesi di tradizione culturale cristiana. Direi che *il primo nodo è rimettere a posto la mente* quando si parla e si ragiona di migrazione.

Lo stesso vale per il rapporto migrazioni-povertà: opinione pubblica, populisti, solidaristi e operatori sociali, sono spesso convinti che gli immigrati arrivino per colpa della povertà, spinti dal sotto-

sviluppo dovuto al colonialismo... Sono affermazioni semplicistiche che alimentano sensi di colpa e accuse confuse di sfruttamento. Affermare che abbiamo sfruttato e sfruttiamo i Paesi dell'Africa è drammaticamente vero, ma dire che per questo oggi si precipitano i migranti in Europa è una lettura inadeguata. Se solo uno guardasse qualche dato... Dei 5 milioni e mezzo di immigrati i più numerosi sono i rumeni (1.200.000), seguono gli albanesi (440.000), poi i marocchini, ecc., cioè i Paesi intermedi, non i Paesi africani più poveri che invece alimentano poca immigrazione.

Per di più gli immigrati non sono i più poveri dei loro Paesi. I poverissimi dell'Africa non riescono nemmeno ad arrivare al capoluogo del loro distretto, mentre per migrare occorrono risorse: economiche, culturali, di istruzione, e risorse sociali, qualcuno che aiuti a insediarsi.

Insomma, non c'è nessuna invasione, non c'è nessuna Africa che vuole riversarsi in Europa.

COME INTERVENIAMO NASCE DA COME GUARDIAMO

Dove porta la macchina della disinformazione, attiva 24 ore su 24 sui social media?

Certamente alla diffusione di un senso di invasione, con conse-

guente ansia e rabbia che finisce per «legittimare» politiche di chiusura.

Più da vicino, queste informazioni distorte spingono chi opera sul campo a sposare l'idea dell'immigrato come povero derelitto, mettendo così in moto uno schema di intervento che rischia di destituire gli immigrati di progettualità, di autonomia, di risorse, di competenze.

Da qui anche lo stupore dell'opinione pubblica: «Hanno cellulari, più belli dei nostri». Oppure: «Stanno seduti tutto il giorno sulle panchine». Che dire, se non che sono in numero ben maggiore i giovani italiani sulle panchine con il cellulare in mano ma che, mentre di questi si tende a dire: «Poveri, sono lì perché nessuno li ha chiamati a giornata» (per citare il vangelo), per i rifugiati è una «colpa» stare seduti a non fare niente...

E allora il primo passo per un'accoglienza lucida ed efficace è interrogarci sul modo con cui guardiamo i fenomeni e le storie delle persone, per acquisire la capacità di riflettere in situazione, avere un atteggiamento critico, dare un nome agli stereotipi in gioco nell'interagire con le persone.

LA FALSA EQUAZIONE STRANIERO = PROBLEMA

Non c'è «il migrante», ci sono «le persone» con le loro storie. Che cosa vuol dire fare i conti con il diversificarsi delle migrazioni?

Non dovremmo mai parlare di immigrazione e di migranti in generale, ma farci sempre domande specifiche.

I rifugiati, come abbiamo visto, sono una parte modesta dell'immigrazione. Dimentichiamo che abbiamo 826.000 minori di origine immigrata nelle scuole e 30.000 studenti nelle università. E intanto i ricongiungimenti familiari si moltiplicano con dinamiche da osservare da vicino. Abbiamo ruoli lavorativi dove la presenza di stranieri è elevata:

prendiamo le infermiere, che in Lombardia sono un terzo del totale.

Mettere tutto insieme è un'altra falsa partenza nello «sguardo» che ha come esito il concentrare l'attenzione sulle componenti patologiche e, dal punto di vista degli operatori, sulle fasce più deboli, più fragili, più bisognose.

Ora, se l'azione si concentra a senso unico sulle fragilità, si finisce per non vedere la normalità di tante situazioni migratorie.

Del resto la tendenza a fissare lo sguardo sui punti deboli vale anche per altre categorie sociali. Penso ai giovani come agli anziani: molti certamente hanno risorse da mettere in gioco, ma gli operatori, e prima ancora le politiche, tendono a concentrarsi sulle fragilità. È come se noi descrivessimo la condizione giovanile e quella anziana a partire dai problemi e dall'assistenza che ricevono per fronteggiarli: per gli anziani, l'assistenza domiciliare o il ricovero; per i giovani, i centri di recupero o i servizi per il disagio psichico o le dipendenze...

Con gli immigrati spesso prevale la stessa logica, visto che di solito operatori e volontari incontrano quelli più deboli e le stesse risorse pubbliche vengono finalizzate agli immigrati più fragili, benché all'origine di solito essi non siano poverissimi.

Se volontari e operatori inquadrano gli immigrati solo come deboli, rafforzano nei cittadini la tendenza a trattarli come bisognosi anche quando non lo sono, e in più rischiano di educare alla passività.

Ho in mente i volontari, perché dialogo con loro nelle parrocchie e nelle associazioni. Vedo il loro stupore quando racconto che gli immigrati non sono i più poveri: «Ma quelli che incontriamo non sanno dove sbattere la testa, non pagano le bollette, ecc.». In realtà quelli che incontrano, e hanno ragione, sono i più bisognosi. Una situazione aggravata dal fatto che l'immigrato solitamente affronta una discesa sociale. Facilmente aveva uno *status* accettabile nel Paese di provenienza, faceva parte delle classi medie, ma da noi deve ricominciare dal gradino più basso della scala sociale.

Pensate alle donne che accudiscono gli anziani, le cosiddette badanti. In base al lavoro che svolgono si attribuisce loro un'immagine di debolezza, mentre di solito hanno una discreta istruzione e al loro Paese svolgevano lavori impiegatizi.

Gli immigrati precipitano nella povertà per diversi motivi. Non hanno per esempio le pensioni dei nonni che contribuiscono a tenere in piedi tante famiglie italiane. Se poi perdono il lavoro, non è come per gli italiani per i quali di solito un po' di solidarietà si attiva. Per immigrati e immigrate, infine, l'obbligo è mandare rimesse in patria. E così, se perdono il lavoro, si ritrovano senza risparmi da parte.

**UN'INVISIBILE
EDUCAZIONE
ALLA PASSIVITÀ
Come impatta questo
sguardo nel lavoro con gli
immigrati?**

Il fatto che il volontario medio e, credo, lo stesso operatore faticino a inquadrare adeguatamente il fenomeno nella sua varietà e complessità, essendo presi a senso unico da situazioni di debolezza, se non di estrema povertà, ha una conseguenza negativa di ordine generale, a livello educativo verrebbe da dire.

Nel momento in cui volontari e operatori inquadrano gli immigrati all'insegna della debolezza, da un lato rafforzano nei cittadini la tendenza a trattarli come bisognosi anche quando non lo sono, dall'altro sono loro stessi a educare gli «utenti» alla passività, alla perdita delle motivazioni, all'accettazione della dipendenza... Senza assolutizzare, direi che la tendenza al *maternage* è pericolosa perché si finisce per sostituirsi ai «poveretti» per fare la carta d'identità o la tessera sanitaria o l'iscrizione ai servizi per l'impiego...

L'approccio passivizzante ha conseguenze a volte inaspettate. Vedo diversi progetti sul traffico di donne, la cosiddetta tratta. Di nuovo, forse perché ci sono più finanziamenti, si enfatizza trop-

po la *dimensione patologica* del fenomeno. Allo stesso modo prevale l'idea che i matrimoni combinati siano tutti forzati. Dimenticando che fuori dalla ristretta sfera dell'Occidente, quasi tutti i matrimoni sono in qualche modo combinati. Del resto anche da noi in passato mezzane e intermediari combinavano matrimoni evitando di far sposare persone troppo dissimili.

Tutto questo per dire che ci sono ambiti in cui anche gli operatori sociali si sono adagiati su alcuni temi senza un'approfondita riflessione e progettualità politica e culturale sulle questioni in gioco. Certo è carente la politica, ma prima ancora il pensiero.

ESERCIZI PER UN PENSIERO ALTRO

In un incontro dove si sosteneva che non si può parlare di welfare dimenticando l'immigrazione, un assessore ammetteva: «Mi fanno fuori dalla giunta comunale se tematizzo una riflessione sugli immigrati»...

Me ne rendo conto. Del resto, un paio d'anni fa il direttore di una rivista cattolica mi ha fatto scrivere un articolo sull'immigrazione che ritenne molto interessante, al punto da ipotizzare che non pochi vescovi mi avrebbero invitato... Ma non è accaduto, se non in un paio di casi e per via indiretta. Lanciare un'iniziativa su questo tema oggi è divisivo non solo nel clero e tra i fedeli, ma anche nelle gerarchie ecclesiastiche.

Ma vale anche il contrario: la realtà spesso si discosta dalle retoriche. Non oggi, ma già da anni, l'Italia è disegnata come uno dei Paesi più chiusi al mondo rispetto all'immigrazione. In realtà con i vari governi, quelli di Berlusconi in particolare, abbiamo approvato sette sanatorie in 25 anni che soltanto nella prima decade di questo secolo

hanno regolarizzato un milione di immigrati, un record europeo e forse mondiale. Perché in realtà il tratto tipico delle politiche italiane è stato a lungo la distanza tra retoriche e scelte effettive, tra politiche dichiarate e tolleranza di fatto.

Nel costruire un pensiero approfondito non è di aiuto il ricercatore militante, che non guarda i fatti o seleziona quelli che confermano la sua tesi. I numeri controcorrente lo «infestidisco» e vengono trascurati. Ma queste rende casuale e frammentato l'emergere di pensiero costruttivo, che può nascere invece soffermandosi su quel che sta realmente accadendo.

Ad esempio, nella letteratura prevalente poco ci si occupa dell'enorme lavoro del volontariato e della cooperazione, mentre la solidarietà organizzata è generalmente messa sotto accusa. È una tesi circolata anche all'estero quella di una studiosa torinese, secondo la quale la solidarietà organizzata si sarebbe impadronita del problema immigrati e l'avrebbe cavalcato per ottenere risorse e posti di lavoro, impedendo l'emergere dell'associazionismo immigrato. Insomma questo sarebbe debole non per ragioni politiche o per una sua debolezza, ma per colpa della Caritas, dei sindacati, della cooperazione sociale.

**«NON SONO IMMIGRATO,
SONO ITALIANO»**

**È tempo di sguardi altri
e di ricerche che siano
maggiormente chine su
quel che si evolve.**

Ne sono convinto. Anche per questo da mesi sto lavorando a una ricerca sugli «immigrati nel volontariato», che prende le distanze dal ragionare su di loro come beneficiari di aiuto, per rovesciare l'approccio e vedere se, come e quanto gli immigrati, in particolare quelli delle seconde generazioni con cittadinanza italiana, partecipano alle varie forme di volontariato.

Nella ricerca stiamo privilegiando gli immigrati che stanno in associazioni tipicamente italiane o, se creano loro associazioni, che sviluppano servizi a favore di altri, della collettività o del pubblico interesse.

Ad esempio, è emerso che nell'ambito delle giornate del FAI sono state coinvolte e formate persone di origine immigrata, evidentemente colte, a far da guida in precisi luoghi che si pongono all'incrocio tra culture.

A Torino nel Museo Egizio sono state incaricate delle guide egiziane per accompagnare i visitatori del FAI. Altri esempi sono

**Ormai abbiamo nuove
generazioni di immigrati
che, con uno spirito
anche rivendicativo
di protagonismo,
cominciano a
farsi valere
nella sfera pubblica.**

relativi a cinesi e latino-americani che si sono qualificati come operatori culturali volontari del FAI.

Penso che sperimentazioni come queste sollecitino a ragionare sull'immigrato come persona che ha risorse, competenze e cultura che può mettere a disposizione della società.

Osservo anche una voglia di protagonismo tra le nuove generazioni. Qualche tempo fa ero a Cinisello Balsamo dove si sono incontrate 13 associazioni della società civile, età media superiore ai sessant'anni, ANPI in testa. I relatori erano il direttore di radio popolare e del Festival dei diritti umani che ha organizzato l'incontro, il direttore di «Avvenire», io e un giovane medico, originario del Camerun, salito agli onori delle cronache per aver risposto a una paziente che rifiutava di farsi visitare da un «negro» con una battuta di spirito: «La ringrazio. Ho un quarto d'ora per bere un caffè». In quell'incontro il giovane medico ribadiva: «Non sono immigrato, sono italiano... Quando mi dicono: «Però lei parla bene l'italiano», rispondo: «Anche lei» e quando mi chiedono di dove sono io dico: di Varese».

Ormai abbiamo nuove generazioni che, con uno spirito anche rivendicativo di protagonismo, cominciano a farsi valere nella sfera pubblica. Penso alle mobilitazioni, purtroppo non assistite dalla for-

tuna, per la nuova legge sulla cittadinanza in cui l'associazionismo dei giovani di origine immigrata è stato molto attivo.

DARE VOCE AI DESIDERI DI NORMALITÀ E PARTECIPAZIONE

L'indicazione quindi è di fare spazio a esperienze che raccontino di giovani e di adulti in una posizione progettuale attiva, piuttosto che concentrarsi sul solo disagio?

Penso che siano da ascoltare con attenzione le esperienze che favoriscono l'incontro e lo scambio, magari su terreni «minimali» (in realtà decisivi) come il tempo libero, l'animazione nei giardini, le feste di scuola, lo sport amatoriale, in quanto schiodano le contrapposizioni noi/loro e fanno intravedere come gli immigrati possano essere portatori di risorse e desiderosi, almeno una parte di loro, di mettersi in gioco dentro le comunità. Tipicamente quelli che si sono un po' sistemati e sono qui con la famiglia e desiderano affermare la normalità, stanno facendo stimolanti passi verso una crescente integrazione.

Certo, si tratta di spostare lo sguardo.

Mentre l'immigrazione più sbandata e maltrattata, più disordinata e mal in arnese, mal vestita e mal alloggiata, viene stigmatizzata dagli italiani e anche dagli altri immigrati, si rafforza il desiderio di normalità e la disponibilità a fare qualcosa nelle feste, nelle società sportive, nei contesti di micro-relazioni comunitarie. Quando operatori sociali, assistenti sociali ed educatori cominciano a muoversi nell'idea di produrre beni comuni di territorio, a sviluppare interazioni nel «fare cose insieme», spesso ottengono risultati sorprendenti con forme di partecipazione in cui si percepiscono attori alla pari.

Per fare un esempio, a Milano una cooperativa in un ex oratorio ha fatto un giardino dove si in-

contrano famiglie italiane e famiglie immigrate, con un servizio di sostegno al ricongiungimento e di accompagnamento di famiglie ricongiunte che trova linfa in questo spazio comune sensibile all'interazione tra famiglie.

A ben osservare, si moltiplicano le esperienze che adottano la logica dello scambio, della collaborazione, dell'animazione del territorio in cui gli immigrati hanno un loro protagonismo e comunque gli operatori, le cooperative e gli stessi servizi assumono una funzione di promozione della cittadinanza, con l'intento di facilitare nuove forme di volontariato o di micro partecipazione intorno alla scuola, alla parrocchia, alla condizione dei minori.

In altre parole, a fianco del lavoro di sostegno alle fatiche degli immigrati, cresce da più parti un lavoro di promozione, nel senso di costruzione di legami orizzontali centrati sul rafforzamento della normalità.

Di certo bisogna accogliere i rifugiati, ma in questo momento mi sembra *strategica la promozione della normalità*. Si tratta di andare oltre l'immagine patologica dell'immigrazione, che è devastante perché ricaccia gli immigrati ai margini della società, li rende passivi e, prima ancora, li vede persone e gruppi senza risorse, competenze, capacità.

LIEVITANO FORME DI AUTO-ORGANIZZAZIONE

Sono da ascoltare anche le pratiche di auto-organizzazione fra immigrati in termini di solidarietà e mutualità e la loro apertura ai territori...

È un aspetto da considerare con attenzione perché sono esperienze che non vedono in primo piano operatori o volontari. Fa parte del *protagonismo degli immigrati* la costruzione di forme di welfare dal basso, pratiche di mutuo aiuto, in particolare nell'ambito delle comunità religiose, più in generale di gruppi provenienti dalle stesse regioni del mondo.

A Milano abbiamo scoperto che i filippini fanno le collette e riconoscono un *pocket money* ai connazionali che per un periodo si trovano senza lavoro. Questi fanno le pulizie e tengono in ordine la loro chiesa e gli ambienti annessi, preparano il pranzo che segue alla messa domenicale e vengono retribuiti appunto con i soldi che raccolgono nelle collette. Si attivano inoltre per promuovere la ricerca del lavoro, dato che non pochi italiani si rivolgono alla parrocchia filippina per personale domestico affidabile.

Nella ricerca *Il Dio dei migranti*, edita a fine 2018 dal Mulino, abbiamo studiato proprio il fenomeno dell'auto-organizzazione attorno alle comunità religiose cattoliche, ortodosse, musulmane...

Queste si adeguano ai contesti con varie forme di ibridazione sociale e culturale, proponendosi come punti di riferimento che assicurano una continuità con il passato e accompagnano verso il futuro. In questo senso sono agenzie di integrazione selettiva rispetto ai contesti di vita. Le comunità religiose favoriscono l'auto-aiuto nella ricerca di cibo, lavoro, riparo, ascolto, sostegno morale. Nel dare sostegno alle identità storico-culturali sostengono le persone nell'orientarsi in un mondo alieno, anche con un rigorismo morale che ne preserva la reputazione e le difende dal cadere in derive anomiche. Non una chiusura nel proprio mondo, piuttosto una mediazione tra culture di partenza e nuove domande che si trovano a fronteggiare. Non senza problemi, comprensibilmente, che sono però in grado di alleggerire trovando punti di riferimento: piccole Sion nel mezzo di Babilonia.

IL RIPOSIZIONAMENTO DEL LAVORO SOCIALE

Dov'è il lavoro dei servizi, come delle cooperative e del volontariato, in questo «movimento dal basso»? Dove si colloca dentro i ragionamenti ora sviluppati?

Nelle cooperative come nell'associazionismo e nei servizi, molta è la vivacità e fecondità, e non poche le contraddizioni. Da parte mia, non sono né per l'assoluzione di nessuno a prescindere, né per la condanna di principio senza ascoltare gli attori in gioco.

Ma per ricollocare il lavoro sociale alla luce degli sguardi a cui ho fatto cenno, bisogna introdurre due attori rimasti finora nella penombra.

Per fare un esempio, non sono convinto che la dicotomia sia, in astratto, tra SPRAR buoni e CAS

Occorre spostare lo sguardo: da un aiuto che crea dipendenza e pretende riconoscenza, a un aiuto che si mette sul piano dell'uguaglianza e riconosce capacità e risorse delle persone.

cattivi. Dipende dai territori, dalla loro cultura e organizzazione, oltre che dal mercato e dalle risorse locali... Temo che un eccellente SPRAR in Calabria abbia risultati in termini di autonomia e di indipendenza economica dei rifugiati inferiori al peggiore CAS del Veneto. Perché, alla fine, il mercato è decisivo per gran parte delle traiettorie degli immigrati e dei rifugiati e il contesto in cui un centro di accoglienza si colloca è decisivo nei rapporti con il mercato del lavoro. È la ragione per cui il Veneto e la Lombardia, malgrado le politiche attuali, hanno prodotto più integrazione di immigrati e rifugiati della Palermo accogliente di Leoluca Orlando...

In positivo, se penso al mondo del volontariato, della cooperazione o degli stessi servizi, mi sembra importante esplorare le nuove forme di distanza/convergenza tra mondi del privato e delle imprese, mondi del lavoro sociale e istituzioni politiche locali e nazionali, per spostare lo sguardo dalla prima accoglienza all'inserimento e valorizzazione sociale, culturale e lavorativa delle «risorse» degli immigrati. Senza dimenticare le fatiche degli «italiani», con le loro ansie e paure, con le loro povertà e lotte per l'accesso alle risorse.

Lo abbiamo ripetuto più volte, non può bastare un aiuto agli immigrati che crea dipendenza, non

emancipa, pretende riconoscenza. Costruttivo è solo l'aiuto di chi si mette sul piano dell'uguaglianza e riconosce le capacità e le risorse delle persone, lavora per renderle autonome e, in un certo senso, per rendersi inutile.

Penso a un Consorzio di cooperative nella Brianza che si è dato come regola di accantonare 1 euro al giorno - dei famosi 35 al giorno dei richiedenti asilo - per finanziare borse lavoro e consentire alle persone di fare esperienze lavorative all'interno di un contesto territoriale che, magari con fatica, si riesce ancora a schiodare. Mi sembra un tentativo di rompere il diaframma tra assistenza e lavoro. Sarebbe interessante sapere in quanti sono riusciti a consolidare una «posizione lavorativa».

**OGGI LA SITUAZIONE È DIFFICILE, MA NON SENZA SPERANZA
Incamminarsi in questa direzione chiede di aprire un confronto pubblico a livello locale. Sta accaddo?**

Qualcosa comincia a muoversi anche su questo versante, dove vedo imprenditori che sul tema lavoro si mettono in gioco spesso sollecitati da servizi e da cooperative, ma anche da Enti locali

che sanno di dover rispondere del futuro di tutte le persone della comunità. A Brescia un'associazione che opera con i rifugiati nel 2018 ha raggiunto un tasso di inserimento lavorativo dell'85%.

Certo oggi le situazioni stanno peggiorando per la crisi del lavoro e per l'irrigidirsi dell'atteggiamento pubblico. Gli imprenditori sono scoraggiati dall'assumere rifugiati, temendo rimostranze dei clienti e ritorsioni da parte delle autorità locali. A volte, tuttavia, quello che sembra mancare è l'immaginazione e l'intraprendenza dei Comuni, quell'immaginazione e intraprendenza in cui potrebbero giocare operatori sociali, imprenditori, cittadini da soli e aggregati. Insomma, sì, manca un discorso sociale e politico locale.

Che dire, se non che fino a qualche anno fa avevamo esperienze di politiche locali che anche all'estero facevano effetto. Per esempio, un comune alle porte di Milano aveva concesso uno spazio in comodato d'uso gratuito alla Caritas per aprire un ambulatorio dedicato espressamente agli immigrati irregolari, mentre il comune di Milano aveva premiato una rete di scuole di italiano che aveva come etichetta «Scuole senza permesso».

Oggi se uno cade fuori dalla rete del controllo pubblico deve

stare nascosto. Chi lo aiuta? Ci sono i centri sociali e le associazioni, ma schiacciati e sommersi. In passato, pur essendoci norme nazionali che definivano chi era regolare e chi irregolare, a livello locale si facevano compromessi e si tessevano alleanze di fatto. Per esempio, con le mense dei poveri, gli ambulatori, tutti servizi largamente fruiti dagli immigrati irregolari in una condizione come minimo di tolleranza da parte delle istituzioni pubbliche, talvolta con operatori pubblici che mandavano gli immigrati irregolari o con disagi presso questi servizi.

Adesso la situazione è più rigida, ma non senza speranza. Andrebbero esplorate, alla luce di quel cambiamento di sguardo tratteggiato finora, le sperimentazioni anche in piccoli paesi dove l'amministrazione locale è lungimirante nell'alleggerire le ansie dei cittadini, per poi fare spazio insieme – non senza difficoltà – a un piccolo nucleo di immigrati. Allo stesso modo va valorizzato il lavoro di molti insegnanti nelle scuole, dove spesso è in atto un enorme lavoro di quotidiano inserimento sociale e culturale di ragazzi e ragazze con le loro famiglie, superando la fatica di una scuola che, a sua volta, si sente trascurata quando non abbandonata a se stessa.

i)

Maurizio Ambrosini insegna Sociologia delle migrazioni all'Università statale di Milano. È responsabile scientifico del Centro Studi Medi di Genova dove dirige la rivista «Mondi migranti» e la Scuola estiva di sociologia delle migrazioni: maurizio.ambrosini@unimi.it